

Franco Buffoni

Traduttore: per scelta o per caso? Come ha avuto il primo libro da tradurre?

Per necessità. Il primo libro me l'ha dato Garzanti. Correvamo l'anno 1974. Era un libro di scienza politica, una biografia di Henry Kissinger, allora segretario di Stato negli Stati Uniti, scritta da Stephen Graubard, suo collega universitario, che si intitola *Kissinger Portrait of a Mind / Kissinger ritratto di una mente*. Mi fu affidato perché conobbi l'autore in uno dei corsi di formazione della Fondazione Cini a Venezia che, in quegli anni Settanta, frequentavo regolarmente in autunno. Avendo conosciuto l'autore, Garzanti mi dovette scegliere come traduttore, per cui non feci gavetta, ebbi subito un libro importante da tradurre e lo tradussi. In precedenza, erano i primi anni Settanta, la Bompiani mi aveva dato da tradurre le parti di poesia di un romanzo di Donald Barthelme, perché il traduttore, Giancarlo Bonacina, si rifiutava di tradurre queste pagine di poesia e Antonio Porta, che mi conosceva già come poeta, mi chiese di farlo. Frequentavo Porta e Raboni da studente, avevo vent'anni. Continuavo a lavorare sulla poesia, fu Raboni che mi chiese di tradurre John Keats per Guanda, a fine anni Settanta. Nel 1979 esce la mia prima raccolta *Nell'acqua degli occhi*, curata da Raboni e Cucchi sempre per Guanda, e nel 1981, nei «Qua-

dermi della Fenice», *Sonno e poesia* di Keats con la mia traduzione.

Cosa vuol dire, per Lei, tradurre?

Mettermi alla prova. Oggi ha questo senso, è passato il periodo in cui traducevo perché avevo bisogno di guadagnare... Oggi, quando traduco, lo faccio per mettermi alla prova come poeta. È come una grande palestra. In più, vi è il piacere di trovare un testo che piace, un poeta che piace e di poterlo leggere al meglio perché, traducendolo, lo si analizza con maggiore attenzione, lo si gode di più. Per me, tradurre fa parte del piacere, del gusto.

Quali sono le difficoltà della traduzione letteraria?

A questo riguardo rinvio al mio saggio critico introduttivo alla seconda edizione del volume *La traduzione del testo poetico**.

Qual è il margine di creatività consentito nella traduzione di un testo letterario?

È il «consentito» che non va bene perché la tradizione millenaria che abbiamo alle spalle ci parla anche di *inventio*, di *certamen*, di *imitatio*, esiste, cioè, tutta una tradizione di *ricreazione* che non giustifica la presenza della parola «consentito». Quel che conta è il risultato estetico. Se esso ha valore letterario in sé e resiste nel tempo, aveva ragione quel poeta che ha tradotto in quel modo, anche prendendosi delle libertà. Se, invece, il testo che ha tradotto non ha valore estetico autonomo, aveva torto. La traduzione letteraria è, di per sé, a-normativa, non si può essere normativi

* F. Buffoni (a cura di), *La traduzione del testo poetico*, Marcos y Marcos, Milano 2005.

parlando di arte né tanto meno di traduzione letteraria, considerata, appunto, con finalità estetica. Parla soltanto il risultato. Sbaglia chi non traduce bene e che, quindi, alla prova del tempo, non sta in piedi come traduttore. Se si ritiene che ci si sia discostati molto dal testo che si sta traducendo, non è una traduzione, ma una *imitatio*. E va bene anche quella, purché il risultato sia di alto valore.

Che tipo di rapporto la traduzione genera con gli scrittori viventi?

Sono, a mia volta, in un rapporto regolare e fecondo con i miei traduttori nelle varie lingue, in particolare, con il mio traduttore americano, Michael Palma, autore egli stesso, e col traduttore francese Bernard Simeone che è morto pochi anni fa, mio grandissimo amico, traduttore dall'italiano e poeta lui stesso.

Esiste una traduzione esemplare?

Meschonnic parla di «traduzioni testo» e «traduzioni non testo». Ed è un po' il discorso che facevo poc' anzi. Quelle che Meschonnic definisce «traduzioni testo» sono quelle che ho definito avere un valore estetico autonomo, destinate a durare nel tempo. Meschonnic cita Valéry traduttore di Virgilio, potremmo citarne tanti altri di grandi traduttori, di grandi «traduzioni testo»... La «traduzione non testo» è la traduzione di servizio o, comunque, quella traduzione che non ha un valore letterario in sé e quindi non è destinata a durare.

L'editore interviene nella traduzione?

Dipende. Se si tratta di traduzioni su commissione – quelle che Luciano Bianciardi chiamava «segretariette», contro le quali si scaglia nel suo bellissimo romanzo *La vita agra* –

è evidente che vi sia una certa abitudine, presso alcune case editrici, di controllare, omogeneizzare tutte le traduzioni. Ma è anche giusto che ci sia un controllo su quel che fanno certi traduttori. A volte, questi controlli sono pedanti e non intelligenti. Il controllo è giusto, ma deve essere fatto da una persona molto competente e *non dogmatica*. È questa la cosa importante. Le lingue non sono statiche, ma in continuo divenire. La traduzione è un processo che si innesta nel processo di trasformazione sia della lingua *in cui* si traduce sia della lingua *da cui* si traduce. Il processo dinamico è evidente.

Esiste un traduttore ideale per un certo testo?

Si può credere che un certo poeta possa essere traduttore ideale di un altro poeta, ma poi si rischia di prendere delle cantonate perché non è detto che si debba tradurre sempre e solo per sintonia. Può anche verificarsi il contrario. Oppure, quando si crede di aver incontrato il traduttore giusto per *quel* testo si può, alla prova dei fatti, riconoscere che non è stato così. Sono molti i fattori, come per la creazione artistica in senso stretto. Sarebbe come dire: «Il soggetto del mare, uno come Caproni lo può trattare bene?». Sì, e poi magari, fallisce oppure lo tratta benissimo. È molto difficile... Posso citare un episodio che risale all'immediato secondo dopoguerra, quando la Einaudi cercava un traduttore per *Il processo* di Kafka. Einaudi pensava che il migliore traduttore fosse Primo Levi perché conosceva il tedesco e perché aveva vissuto l'esperienza dei campi, e quindi, questo male assoluto che viene, in qualche modo, preconizzato da Kafka in *Der Prozess*. Levi fa una buona traduzione, ma è manifesto lo scontro ideologico perché è vero che entrambi erano ebrei, Kafka era morto ben prima che Hitler andasse al potere, ma Kafka preconizza il male ineluttabile, i campi, lo sterminio. Levi che, invece, era un ateo, razionalista, illuminista, è convinto che

tutto ciò si sarebbe potuto evitare se ci fosse stata maggiore intelligenza storica da parte di molti protagonisti. Quindi, Levi avversa ideologicamente il romanzo che sta traducendo e fa una brutta traduzione. Potrei fare tanti altri esempi, anche contrari, di una persona che sembrerebbe la più lontana e che, invece, finisce con l'essere capace di entrare nel testo e di renderlo al meglio. È empiria, arte. E l'arte è bella proprio perché è imprevedibile.

Pensa al lettore, al Suo lettore, mentre traduce?

Oggi, traduco ormai solo in vista dei miei *Quaderni di traduzione*, quindi ritengo di essere in una situazione di privilegio. Vi finiscono non solo i poeti che mi piacciono, ma dei poeti che mi piacciono, le poesie che mi piacciono. Faccio una iperselezione in vista del mio nuovo quaderno di traduzione. Ne ho pubblicato uno nel 1999, *Songs of Spring*, per Marcos y Marcos, e che tra l'altro ha vinto il Premio Mondello. Ne sto preparando un altro...

Alla competenza filologica del traduttore, Lei aggiunge il tocco stilistico del creativo. Come conciliare il testo dell'altro, in particolare dei poeti inglesi romantici e contemporanei col proprio?

Oggi, poiché traduco solo le poesie che mi piacciono dei poeti che mi piacciono, mi sento molto privilegiato nel senso che, se la poesia non mi piace, non la traduco. Se un poeta non mi piace, non lo traduco. Dunque, vado a colpo sicuro. Dovrei, invece, andare indietro nel tempo, quando traducevo libri interi. Se traduco integralmente il *Manfred* di Byron o *Sleep and Poetry* di Keats ci possono essere passaggi che, magari, non mi piacciono. A quel punto, ognuno cerca di fare il suo compito in modo intelligente e di passare oltre. Non mi appartiene più come esperienza in

questi anni e spero non mi debba più appartenere in futuro, perché ora posso scegliere che cosa tradurre.

A proposito dell'incontro poetico su terreni linguistico-culturali distanti, Lei sottolinea la necessità di attuazione del rapporto tra quel che definisce poetica del traduttore e poetica del tradotto, da cui l'esperienza di «Testo a fronte». Ce ne parla?

Per rispondere a questa domanda rinvio al mio saggio pubblicato nell'ultimo numero di «Studi di Estetica»*.

* *Da traduttologia a ritmologia*, in «Studi di Estetica», 29, III serie, anno XXXII, 2004, n. 1, pp. 37-58.